

Alberto Gianquinto

SULLA METODOLOGIA DELLA STORIOGRAFIA IN MAX WEBER

Non c'è dubbio che la raccolta *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*¹ costituisca il nucleo forte del pensiero di Max Weber sulla metodologia nel campo delle scienze storico-sociali. È questo nocciolo che deve essere messo alla prova, per cominciare a tirare le somme sulla *validità* e, prima ancora, sulla *possibilità* stessa di una storiografia fondata su basi strettamente scientifiche.

Non ci poniamo una volta ancora il compito di seguire l'evoluzione del pensiero di Max Weber: la conformità, per esempio, dei saggi delle *Gesammelte Aufsätze zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* alla struttura metodologica della storiografia raccolta nella *Wissenschaftslehre*, almeno quanto all'analisi critica dei fondamenti di tale metodologia, diventa una questione storico-filologica di supporto. Nostro compito è ora quello più circoscritto di mettere sotto osservazione critica la sola teoria metodologicamente compiuta della sua scienza storiografica, nei concetti fondamentali e costitutivi.

A tale scopo cominciamo con il primo di questi concetti: l'*oggettività* della conoscenza, nell'ambito delle scienze storico-sociali: oggettività, che – riguardando in generale la vita storico-culturale (le sue istituzioni ed i suoi processi) – pone in questione la *validità* dei giudizi 'di valore' che vengono coinvolti in quest'ordine di argomenti.²

Compito di scienze empiriche, come dovrebbero essere e in parte sono anche quella storiografica e sociologica, è di *non* formulare norme e ideali su cui fondare direttive pratiche. *Condizione prima di oggettività* è, dunque, l'*avalutatività* degli enunciati di queste scienze. Avalutatività, che comprende, ovviamente, anche quegli specifici *oggetti* dell'indagine (quando tali sono) che si presentano come *valori* e *giudizi di valore*: una cosa sono infatti gli *oggetti*, altra cosa l'*approccio* ad essi. Fin qui, nulla di diverso dalle scienze naturali.

Non solo: anche nel caso in cui una storiografia potesse mai approdare alla formulazione di *esistenza* di un disegno storico, questa formulazione (sicuramente previsionale) dovrebbe costituire un enunciato *fattuale* e non una indicazione sul *dover-essere* di quel disegno, non un enunciato di carattere ideale e con funzione e finalità *utopica*.

Il fatto che la metodologia storiografica, fino ad oggi *non possa* dire con certezza scientifica a quali valori l'agire *debba* orientarsi e *di fatto* si orienti, questa è l'ovvia conseguenza di non essere essa (ancora) in grado di pervenire a quel *disegno* e di coglierne il *sensò*: senso della storia, del suo divenire, in quanto insieme di valori a cui, con una certa previsione di fattualità, essa dovrebbe tendere. In altre parole, i valori, che emergono dai singoli *oggetti* d'indagine e dai singoli *rapporti causali-teleologici* rilevabili in via *fattuale*, non risultano

¹ D'ora in poi *Wissenschaftslehre*.

² M. Weber, *Wissenschaftslehre*, cit., pp. 148 sgg., 170 sgg., 180 sgg.

essere di ordine e di validità tale, da poter assicurare i tratti d'un disegno *complessivo* della storia.

Allora, cosa può significare in modo specifico *avalutatività*, nel progetto di Weber? La conoscenza storica è costretta a *determinare* il suo campo, il suo oggetto d'indagine, entro un insieme di dati empirici, che può tuttavia essere *infinito*, sia per estensionalità (spaziale e temporale) degli eventi in campo, sia per intensionalità (cioè: per riferimento alla valutabilità dell'ordine e del grado delle *'proprietà'* che entrano nella considerazione degli *'enunciati'* di peso storico, costituenti l'*'argomento'* da trattare).

Questa delimitazione dei dati è una *scelta*, il cui peso, *per non essere fin dall'inizio del tutto gratuito*, dovrebbe poter essere fissato solo da un riferimento a *valori*, rintracciabili *nell'oggetto stesso* dell'indagine (anche nella sua possibile qualità di *'soggetto'* d'azione), *che contrassegnino un percorso teleologico di eventi* e rendano possibile, *almeno in tal modo*, la delimitazione e l'isolamento dei dati, determinando così il campo d'indagine.

Determinazione del campo, scelta dei dati e valori evidenziati da un percorso teleologico empiricamente rintracciabile fanno tutt'uno: è necessario, quindi, mettere in chiaro l'*esistenza* operante di un tale valore teleologico dell'agire, per poter dire di aver scelto un insieme di dati e per ritenere, pertanto, di aver determinato il campo d'indagine. Non si può stabilire un *principio di scelta*, senza aver prima individuato quella *relazione a valori* operanti negli agenti, che consenta l'individuazione di una serie teleologicamente *connessa* di eventi, che può determinarsi e costituirsi come specifico *oggetto e campo della ricerca*, ma già discontinuo ad altri oggetti e campi, estranei a *quella* relazione di valori.³

Confrontando, già a questo livello, la strutturazione metodologica weberiana con quella derivabile dall'epistemologia delle scienze naturali (poniamo: di Popper), si può dire che, sebbene Weber si ponga il problema di *descrivere* ed *interpretare* un evento come *conseguenza teleologica* di date premesse dell'agire storico, si deve anche dire che non si pone, anzi respinge la questione della *spiegazione* dell'evento come effetto *predetto* di determinate cause: *non c'è predizione* (previsione) di un evento (in base ad una precostituita ipotesi e all'osservazione dei dati), *quindi non c'è spiegazione*. Conseguentemente a quanto detto, *non c'è prova* (cioè confronto di eventi osservati con altri, predetti). Questa, la differenza prima, più appariscente, tra scienze naturali (nomotetiche) e storiche (idiografiche).

Ma occorre ora chiarire perché venga respinta la predizione e, con essa, la spiegazione; ed in che cosa venga trasformata la prova, dopo la sua reiezione.

La *relazione di causa-effetto* – che nelle scienze naturali consente, nel migliore e nel più semplice dei casi, di cercare la formulazione di una *previsione* e la *prova*, così come di *spiegare* l'evento – nelle scienze storiche si presenta come *relazione teleologica*; ma questa *non si presta né a spiegazione, né a previsione e prova* e basta solo a *descrivere* e (nel migliore dei casi) *interpretare* l'evento.

³ È la *'connessione'* causale che costituisce una continuità. Se attribuita alla sola *physis* e contestata invece alla temporalità storica, già questo significa dire che la storia risulta essere una successione discontinua di evenienze, senza un suo *'senso'* complessivo.

Perché la relazione teleologica non si presta a tutto ciò? L'*antecedente* della relazione è un'agire di scopo ed il *conseguente* enuncia uno scopo raggiunto; sarebbe necessario che la relazione di scopo fosse formulata nei modi di una '*teoria generale*' e che l'*antecedente* esprimesse una '*condizione iniziale*': solo in tal caso la conclusione (lo scopo raggiunto) potrebbe essere una 'prova' della teoria generale ipotizzata per tutte le relazioni del genere e rientrerebbe a pieno titolo nella previsione teorica, condotta assieme alle 'condizioni iniziali' poste. L'*antecedente* enunciato dalla relazione teleologica, invece, non è una teoria generale, ma un enunciato singolare; e non è neppure una '*condizione iniziale*' perché non c'è alcuna legge generale formulata, a cui correlarlo.

Inoltre – secondo punto assai consistente – la relazione teleologica *non ammette sovvertimenti nell'ordine* di una obbligatoria successione concettuale: ordine, che rispecchia *logicamente* la successione *operativa* dello storiografo, dalla determinazione della *relazione teleologica* fra eventi (relativa a valori dell'agire), alla *conseguente scelta* nel campo dei dati empirici e, infine, alla implicita *delimitazione del campo*, nell'infinità dei dati.⁴

Seconda condizione di oggettività, dunque, secondo Weber, è la descrizione teleologica (che, per lo più e impropriamente, passa come nesso causale). Individuare un orientamento teleologico dell'agire, anche se carico di valori, non implica che questi ultimi, in quanto *oggetti* d'indagine, comportino giudizi di valore *nell'indagine* stessa. La descrizione teleologica non contravviene pertanto – in prima istanza – a quella prima condizione di oggettività, che è data dall'avalutatività.

Ma c'è una pesante deriva, che è una conseguenza della reiezione della previsione e della prova. Vediamo.

Si è detto che la descrizione teleologica, nella sua relazione ai valori dell'agire storico, riguarda una *scelta* di dati che *risulta* avere carattere empirico; non solo: essa *pone quella scelta di valori come possibile* solo in quanto è essa stessa (relazione di scopo) ad avere caratteri di dato empirico: questi caratteri sono *nella* relazione di scopo e rendono possibile la scelta; è l'osservazione storica degli eventi che si presenta con i caratteri di una relazione di finalità e di scopo e possiede pertanto la proprietà di presentarsi come un insieme di *dati scelti per tale proprietà oggettiva* fra un'infinità di altri dati circostanti. *La scelta non è dello storiografo*, ma sta nell'oggetto, nella sua agente caratteristica di costituire un percorso finalistico e di scopo.

Tuttavia, e questa è la condizione dirompente: concesso il carattere empirico della *scelta*, ma escluso anche un suo potere di *spiegazione* del relativo evento (inteso come l'insieme *finito* dei dati scelti) – una *spiegazione* che sarebbe possibile solo in quanto effetto di condizioni iniziali prese come causa, insieme ad un presunto valore di legge ipotetica della stessa relazione teleologica – allo storiografo, in mancanza di previsione e di prova, resta il compito sostitutivo – ma, bisogna dirlo, pur senza soluzione visibile – *di assumere quella scelta*

⁴ Nelle scienze naturali, la scelta di compiere delle prove o di effettuare una previsione o di fornire una spiegazione (quindi la scelta di un ordine fra antecedente [condizione iniziale] e conseguente [prova], assieme all'ipotesi) dipende esclusivamente dallo stato e dallo scopo dell'indagine in corso.

empirica, non come risultato di sole condizioni osservative (come sono state ricavate le relazioni teleologiche), ma *come scelta individuale*, come la scelta *soggettiva* operata a livello storiografico, come ‘operazione’ anziché come ‘oggetto dell’operazione’: e non solo nell’ambito di altre scelte oggettivamente possibili, ma anche nel quadro di tutte le altre scelte empiriche esperibili nel prosieguo dell’indagine storiografica.

Alla gratuità del ‘*principio*’ di scelta empirica (per mancanza di previsione e prova), si aggiunge la gratuità (per il carattere esplicitamente ‘valutativo’) del ‘*meta-principio*’ della scelta storiografica, quale conseguenza dell’amputazione dell’indagine empirica, che costringe a camminare sulla sola stampella della pura *descrizione* e dell’ *interpretazione* soggettiva nell’ambito di esclusione d’altre scelte oggettive nello spazio dell’agire e nel tempo della successione storica. La *scelta* dei giudizi di fatto, sia pure fondata sul criterio della ‘fattualità’ osservativa di un carattere teleologico dell’agire storico, risulta dominata – in effetti – dal ricorso, in ultima istanza, ad un *giudizio di valore storiografico*, operato nello spazio e sul tempo della storia, per poter assumere potere sostitutivo della ‘prova’.

L’inconsistenza della spiegazione teleologica – quale sostituto ‘oggettivo’, come intendeva essere, di quella causale – rimette in discussione il principio di *avalutatività* e, con esso, il fondamento dell’*oggettività* storiografica.

Che cosa ha comportato un rifiuto della spiegazione (predizione e prova), a vantaggio di una ricerca su valori oggettivi dell’azione e di una descrizione ed interpretazione teleologica?

Nelle scienze naturali, la scelta dei dati non ha limite: ma qualunque essa sia, una volta presa come evento osservato, qualunque altra scelta dovrà soddisfare sempre le ipotesi connesse a quell’evento osservato, fin quando si possa far valere la teoria rappresentata dalle ipotesi; la prova è data dal confronto fra evento osservato ed evento predetto.

Nelle scienze storiche, la scelta dei dati empirici (purché essi siano ‘estratti’ conformemente ad una loro relazione a valori di finalità d’azione, ché altrimenti cadrebbero nell’insieme infinito dei fatti privi di ‘senso’ storico) è *data senza ‘prova’ a sostegno, ma solo come ‘decisione’ dello storiografo sulla scelta*: la prova del livello oggettivo dell’indagine è sostituita dalla scelta ‘decisionale’ a livello storiografico.⁵

In primo luogo, il proposto vantaggio di una selezione di dati condizionata dall’*esistenza di valore* di un percorso teleologico esclude condizionamenti storici di dati che possano essere senza rilievo teleologico. Questa esclusione – *necessaria* per rendere possibile un ‘principio’ di scelta – *ha come conseguenza implicita il fatto che nella storia non esista il ‘caso’*, vale a dire: che le

⁵ O forse meglio: la scelta storiografica è sostitutiva della prova.

conseguenze dell'agire storico siano *sempre* finalizzate ad uno scopo; o ancora: che un'azione *arbitraria* sia storicamente impossibile e dunque da escludere.

In secondo luogo, se, come s'è detto, la determinazione di *valore dell'azione storica*, non avendo in se stessa possibilità di conferma e di prova (respinta, come conseguenza 'storica' della separazione fra scienze nomotetiche e idiografiche), deve essere affidata in ultima istanza alla '*decisione*' dello storiografo – che implicitamente possiede il criterio valutativo della selezione operata – la selezione, in tal modo, *non è più strettamente fattuale-empirica, ma valutativa e metastorica*. E questo significa allora che il '*senso*' storico è già *implicitamente predeterminato*, perché dall'insieme totale dei fatti sono estraibili proprio quelli che, a giudizio dello storiografo, hanno rilievo storiografico e che sono teleologicamente significanti secondo un disegno *mai casuale*. O, se vogliamo dirla altrimenti, tutti i fatti si trasformano in fatti di valore teleologico nel momento in cui vengono 'decisi' come tali dallo storico.

La non-esaustività dei dati, nel loro insieme, e quindi l'esaustione, per esclusione dei dati non-teleologici – che dovrebbe delimitare in modo 'significante-storico' il campo fenomenico – in mancanza di prove nel merito, chiede in ultima istanza l'appello della scelta dello storico, cioè della sua visione della storia.

La scelta dei dati può anche cambiare (cambiando la ricostruzione storica), ma solo in base all'ulteriore principio di scelta (o di valore) dello storico: una '*correzione*' nella sua *Weltanschauung* storiografica, non la conseguenza di una *verifica* e di una *prova* empirica.

Problema ulteriore, non è chiaro se, per un valore teleologico dell'azione (poniamo: la sopravvivenza della democrazia ateniese), possa e debba esistere una ed una sola relazione di dati possibili (l'avvenuta vittoria a Maratona), oppure se, per quel medesimo valore, possano esistere altre (poniamo: anche un'ipotetica sconfitta, con altri percorsi intermedi); e se, per una medesima relazione di dati (i fatti di quella battaglia), possano esistere, nonostante tutto, altri e più valori d'azione (che non consistano soltanto nella conservazione della democrazia ateniese).⁶

Per esempio, la battaglia di Maratona sembra essere vista da Weber come momento decisivo di un'alternativa (a seconda che fosse stata allora persa o vinta): o una cultura teocratico-religiosa sotto l'egida di un protettorato persiano ed una religione nazionale quale strumento di dominio, oppure la sopravvivenza di quel mondo spirituale ellenico, deposito dei valori che ancora oggi ci nutrono. Per questo secondo valore (teleologico) dell'alternativa, ci si potrebbe tuttavia chiedere se esista una sola possibile relazione di dati – cioè: la flotta persiana distrutta da una tempesta, la superiorità della tattica greca, la battaglia stessa nel settembre del 490, la messa al bando degli avversari politici con l'ostracismo, che consentì a Temistocle di costruire la nuova flotta greca e, quindi, di sostenere meglio gli esiti della seconda guerra persiana –; in sostanza,

⁶ M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik*, in *Wissenschaftslehre*, cit., pp. 273-275.

la relazione di dati offerta, per l'appunto, dalla vittoria nella battaglia di Maratona, oppure anche altre relazioni di dati?.

Oppure, se ci siano altre alternative: posto il caso della sconfitta (quindi, *un'altra relazione di dati* ancora, che è ora un'*ipotesi* di confronto con la *realtà*, cioè una storia fatta con il '*se*'), per esempio una possibile, ipotetica, sequenza di eventi, confrontabile – poniamo – con ciò che accadde invece nella storia di Roma: prima con l'assorbimento dei popoli vinti e poi, attraverso l'influenza culturale sui popoli vincitori, con l'acculturamento ed anche la simbiosi culturale (si pensi a quei tentativi di introdurre forme ed ordinamenti derivati dal sistema romano, operati da Attila sul suo popolo unno, dopo la sconfitta del 451, inflitta da Ezio ai Campi Catalauni; oppure, nel IV secolo, al consenso romano, offerto ai Germani, per un loro stanziamento sui confini dell'impero, come '*foederati*' e con il compito della difesa dei confini). Assorbimento delle culture barbare e conseguente loro mutazione: cioè, in definitiva, *uno stesso valore teleologico dell'azione*; a contatto con i greci, i persiani avrebbero potuto rivedere le loro convinzioni teocratiche e di religione nazionale, con notevoli conseguenze anche per il presente, come accadde per i barbari di fronte a Roma.

Oppure, e questa volta invece sul versante dei *valori*: data la vittoria di Maratona, ma nonostante essa, la comparsa e l'importanza di altri valori d'azione, diversi o paralleli a quello della sopravvivenza della democrazia ateniese (per esempio: dopo il 443 e l'età di Pericle ed il sostegno persiano a Sparta contro Atene, la presenza di più forti influenze mistico-orientali (Plotino, Proclo, ecc.), che, nell'intreccio sotterraneo con quella cristiana, contribuiscono a caratterizzare la futura cultura bizantina. E similmente, nonostante le invasioni barbariche in occidente, se pure non si conservi più lo spirito della cultura romana, si assiste alla nascita di valori nuovi, come quelli del mondo carolingio.

Quanto abbiamo desunto dalla riflessione su *Die "Objektivität" sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (1904) porta a ritenere che la *scelta* dell'azione teleologicamente orientata avrebbe dovuto avere il potere di rendere *superflua* la '*prova*', propria delle scienze naturali - e quindi di superarne l'esigenza - nella misura in cui la relazione teleologica passa dal valore empiricamente osservato all'ancoraggio nel valore storiografico dello storico: il principio di scelta empirica, sostitutivo della causalità '*naturale*', trova la sua '*prova*' – ma ormai incontrovertibile – *nella scelta dello storico*. Non solo: la '*validità*' dell'agire di valore non mostra di portare in sé una rilevanza storiografica maggiore di quella di una connessione puramente *casuale* di eventi, se e finché non intervenga (esterna alla diretta ed immediata osservazione delle sequenze degli eventi storici), a cancellarne l'impronta '*casuale*', la *decisione storiografica*, con la sua funzione sostitutiva di *prova*.

La cosiddetta struttura '*logica*' della conoscenza storica, desumibile dalla relazione teleologica, anche se può avere una necessità '*intrinseca*' *all'agire*

conforme allo scopo, non ha alcuna specifica necessità in grado di escludere *altre modalità di azione* e quindi nessuna necessità che possa rendere la prima effettivamente *‘intrinseca’* ad una conoscenza storica *tout court* (senza altre possibilità di percorso). La necessità è quella di *un’azione conforme allo scopo*, ma non quella della *storia*. Nessuna *‘decisione’* a livello storiografico può assicurare che quella sia anche l’unica azione possibile: essendo *avvenuta*, essa è anche (e perciò) data come *necessaria*.

Con i *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik* (1906), M. Weber⁷ mette sotto il fuoco della critica quel principio di causalità nell’ambito della storiografia, sostenuto da Meyer⁸, secondo il quale l’*oggetto storico* sarebbe determinabile nel quadro di una causalità dei fenomeni *lungo il corso storico*: la qual cosa non richiederebbe alcun principio di scelta.

La critica s’incentra sulla considerazione: a) che occorre *scegliere* entro una molteplicità di dati empirici e b) che questa operazione comporta (oltre valori oggettivi, osservabili empiricamente) anche *‘valori’* da prendere come *criteri di quella scelta* (relativi, cioè, a quel che abbiamo chiamato il *‘meta-principio’* della scelta e che coincide con *l’interesse* dello storiografo);⁹ ed infine, c) che la scelta non è un risultato di nessi causali fra eventi del passato e quel presente nel quale lo storico opera la sua scelta. Quest’ultima, nella sua attualità, viene decisa in base ad *interessi-valori che non possono dipendere più soltanto, per via causale e diretta, dal passato*: sorgono, in effetti, nuove questioni, nuovi interessi, che mutano il contesto.

Ciò significa che la *relazione di valori empiricamente accertabili* – che *contribuisce* a determinare, ma non determina da sola l’*oggetto storico* (la scelta della molteplicità di dati connessi fra loro nel riferimento ad un valore di scopo) e che *contribuisce* a dare un significato *culturale* a tale *‘oggetto’* – è un *insieme isolato*: isolato, in quanto è *senza relazione causale con il passato*, dal momento che il presente, mettendo in campo nuovi elementi di valore storico, è sottoposto a mutamenti dell’*interesse* (e dell’*implicito valore*) storiografico: *‘cultura’* è,

⁷ *Wissenschaftslehre*, cit., p. 215 sgg.

⁸ Eduard Meyer, *Zur Theorie und Methodik der Geschichte*, affrontato in *Kritische Studien*, cit., I, *Zur Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*: sta in *Wissenschaftslehre*, cit., p. 215 sgg.

⁹ In sostanza abbiamo: 1) l’oggettività di una *scelta* empiricamente data, giustificata dalla presenza di una relazione teleologica fra i dati empirici: tale scelta *esibisce* tacitamente l’esistenza empirica di un *valore* nell’oggetto storico (nella selezione che lo individua come tale): dunque, l’immanenza di un valore empiricamente documentabile in una scelta empiricamente data dai suoi nessi teleologici, altrettanto documentabili; 2) l’apertura della questione se vi sia una relazione *uno-uno* (o *molti-uno*) fra i dati empirici, da una parte, e un corrispettivo valore, dall’altra, oppure una relazione *uno-molti*, che fa corrispondere ad un dato insieme di dati empirici una possibile molteplicità di valori; 3) la questione, poi, se la scelta empirica sia una sola selezione (che una relazione con rilievo teleologico renderebbe unica), oppure una fra tante altre possibili (escluse, per *‘valutata’* assenza di ogni rilievo teleologico); 4) la questione dell’esistenza di scelte temporalmente distinte; 5) la relazione di quel meta-principio di *scelta* storiografica (che consegue necessariamente alla mancanza di *prova* empirica della *scelta*, pure empirica, effettuata) con il *valore* che esso implicitamente contiene (e che esclude l’esistenza del *‘caso’* nella connessione degli eventi storici, mentre ammette, per contro, la possibilità di un *mutamento di scelte*, cioè quella che è una *valutazione* – se non l’affidamento all’*arbitrio* – dello storiografo.

allora, l'insieme degli oggetti storici *isolati*, ma a loro volta anche *connessi* fra loro *almeno* nel riferimento ad un valore, non più empiricamente accertabile, ma *storiografico* (di fatto: il meta-valore di un meta-principio di scelta dello storico).

L'esclusione (per scelta) di una quota della totalità degli eventi (a differenza di quanto accade nelle scienze della natura) – sia questa relativa ad una infinità intrattabile (temporale o meno), sia questa relativa a dati, sia pur considerati, ma trattati *a priori* come privi di rilevanza teleologica – pone il problema, in mancanza di una qualche possibilità di 'falsificazione', di una limitazione *ad hoc* nella definizione di *oggetto storico*, *senza possibilità di asserire quale sia 'la parte finita' dell'infinità fenomenica giudicabile come significativa*.

Esclusa poi l'esistenza ontologica di *valori universali*, viene anche meno quella *validità* che essi mai avrebbero potuto derivare da quella universalità, nella determinazione della *scelta* dei dati empirici costitutivi dell'oggetto storico: viene così meno la *garanzia* nella 'scelta' (sostitutiva della falsificazione e della prova), *nonostante il 'principio' del rilievo teleologico* (sostitutivo, esso, del principio di causalità).

La sostituzione di tale *validità* (di universalità nei valori) con il '*principio dell'interesse storiografico* – che costituisce il vero, superiore, *principio di scelta* nei diversi possibili punti di vista, cioè il *meta-valore* dello storiografo stesso, rispetto ai valori empiricamente accertabili nell'oggetto storico – a) *apre un problema sulla relatività* di tale principio d'*interesse* (conseguente al rinvio della scelta, 'oggettiva' certo, ma già relativizzata, dei dati a questo suo più alto livello) ed insieme b) *il problema della sua unilateralità*. Un doppio problema, che mette in discussione a) l'*oggettività* del criterio dell'indagine, nel pur ormai 'delimitato' campo d'indagine, così come b) l'*unilateralità* dell'indagine stessa, che viene a rendere superflua, ed eliminare quindi, la stessa necessità di una metodologia storiografica.

Il problema, infine, della *costruzione* di un'ontologia – che risulta dunque *a posteriori* – sulla base di valori teleologici, quali *criteri stessi della scelta ontologica*, pone la doppia questione a) della *possibilità* di una 'spiegazione' di fatti individuali¹⁰ e b) della *giustificazione della validità* oggettiva della loro spiegazione. Vediamo.

Cominciamo col trattare la prima questione. È quella del modo con cui poter dare, entro una *relazione* teleologica, una *spiegazione* causale [cioè, ancora: teleologica] di un fatto individuale, dal momento che mai è completamente fattibile la *descrizione* anche del più piccolo settore della realtà;¹¹ quindi: è quella di come poterne attribuire un effetto di conseguenza, «dal momento che è un'infinità di momenti causanti ad avere condizionato il presentarsi dell'evento

¹⁰ Die "Objektivität", cit., in *Wissenschaftslehre*, cit., p. 177; cfr., anche P. Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino 1956, p. 316.

¹¹ Die "Objektivität", cit., in *Wissenschaftslehre*, cit., p. 177.

singolo e che, per il presentarsi di quel risultato nella sua concreta forma, erano indispensabili tutti quei singoli momenti causali»¹².

Innanzitutto, trattandosi di una relazione di fine o di scopo, *diversa* da una di causa-effetto, se ciò che *distingue* le due relazioni è sufficientemente evidente (da quanto s'è detto fin qui), ciò che invece *le unisce* – ma solo da un punto di vista strettamente *formale* – è il fatto che in entrambe si ha a che fare con *condizioni* (necessarie o sufficienti): se un'azione A è compiuta per uno scopo, possiamo dire, non solo che A è *causa* (finale o meno) dell'evento B, ma anche, certamente, che A è *condizione* di B; e questo è il punto che unisce formalmente relazioni di scopo e relazioni causali.

Ciò posto, poiché la causa-condizione è, in genere, tutt'altro che singola – in realtà le condizioni possono essere teoricamente infinite – il problema è quello di isolarne una serie finita, storicamente significativa e manipolabile: quindi, il problema è quello di operare una *scelta* in base ad una direzione teleologica, che dia *senso* al percorso. Questa scelta è legata all'esigenza storiografica di fornire la spiegazione di quegli aspetti della relazione A-B che abbiano *significato universale* – ma, meglio sarebbe dire, che abbiano *interesse storico* – *sotto determinati punti di vista*:¹³ con ciò si vuole intendere che gli aspetti di quella relazione A-B hanno valore di *condizione*.

Se poniamo ora la questione in termini di *proprietà* fattuali (o di *predicati* di *enunciati* – relativi a tali proprietà – di un unico *argomento* storico), occorre tener conto, non solo di una molteplicità di proprietà *condizionanti*¹⁴ (di quelle, cioè, che si sospetta siano condizioni necessarie o sufficienti di una proprietà condizionata, nella relazione teleologica): forse anche di una molteplicità infinita, entro cui diventa necessario operare una *scelta*; e si tratta, poi, di cercare tali proprietà in tutti gli *eventi* che si ritengono condizionanti nella relazione di scopo (situazioni storiche o, comunque, loro interpretazioni storiografiche): osservazioni, queste, anch'esse incrementabili o riducibili *ad libitum*, per vedere se e come (con che peso) una o più proprietà condizionate (le cause finali), individuate in un qualche evento storico, siano conseguenza necessaria o sufficiente di quelle che supponiamo le sue o le loro condizioni.

Occorre dunque cercare, non solo fra *proprietà*, ma anche fra *situazioni*, per potersi chiedere: quali proprietà sono condizionanti e quali in modo necessario o sufficiente? Si tratta di un problema classico della logica induttiva.

Con un metodo, chiamato 'diretto', per individuare se ve ne siano di *necessarie*, fra tutte le *proprietà* date, si cercano quelle che sono sempre presenti in tutte le *situazioni* date (che è la condizione di *necessità*), scartando quindi le altre proprietà, quando siano assenti in una qualche situazione. Tuttavia, se si prosegue allargando il numero delle *situazioni*, si arriverà prima o poi ad eliminare tutte le *proprietà* scelte; allora due sono i casi: o si decide che non ci sono, nell'insieme dato di situazioni, condizioni *necessarie* alla presenza della

¹² *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik*, II. *Objektive Möglichkeit und adäquate Verursachung in der historischen Kausalbetrachtung*, in *Wissenschaftslehre*, cit., p. 271.

¹³ *Ibid.*, pp. 271-272; cfr. anche P. Rossi, *Op. cit.*, p. 317.

¹⁴ Proprietà, che possono essere semplici o complesse, quali sono le operazioni logiche su di esse.

proprietà ritenuta condizionata, ossia ritenuta conseguenza teleologica di un processo storico, oppure si debbono aggiungere alla ricerca (cercare) altre proprietà, candidabili ad essere condizionanti.

Con un metodo, chiamato ‘inverso’, si può vedere se ci siano invece condizioni *sufficienti*, fra tutte le *proprietà* date: si cercheranno quelle proprietà che sono assenti, nelle *situazioni* considerate, tutte le volte che è assente anche la conseguenza teleologica che ci si aspetterebbe. Anche qui si eliminano le situazioni che non soddisfano la condizione di sufficienza, per arrivare, eventualmente, alla decisione che in effetti non vi sono condizioni sufficienti, oppure alla decisione di costruire una lista di proprietà più larga.

Un altro metodo, detto della ‘differenza’, è applicabile per cercare condizioni sufficienti di *proprietà*, ma a partire da una sola e specifica *situazione* (o evento): quali proprietà, fra quelle presenti nella situazione data, sono condizioni sufficienti per una proprietà che, in quella situazione specifica, è data come condizionata? È diverso chiedersi: “quale delle proprietà della situazione data sono condizioni sufficienti di una proprietà condizionata, data in quella situazione”, dal chiedersi, invece: “quali proprietà possono esser condizioni sufficienti di una certa proprietà condizionata”. Se (per quella situazione specifica) ce ne fossero più di una in comune tra antecedente e conseguente, occorrerebbe cercare altre *situazioni* che possano escludere (fra quell’elenco di proprietà condizionanti) quelle presenti, quando la proprietà condizionata è assente.¹⁵ Dal confronto delle situazioni, si vede allora quale di quell’elenco di proprietà ritenute condizionanti (esclusa nelle altre situazioni) risulti effettivamente condizione sufficiente nella situazione presa sotto osservazione.

Altri modi d’indagine sono combinazioni di quelli considerati e non interessano in questo luogo.

Nella scelta, per concludere, possono essere considerate o escluse sia *proprietà* condizionanti sia *situazioni* storiche, allo scopo di vedere se, *aggiungendo* l’una (proprietà) o l’altra (situazione), si raggiunga la condizione desiderata condizionante, oppure *togliendole*, per vedere se la loro *assenza* modifichi la presenza stessa di quella condizionata (o delle sue sotto-proprietà).

C’è, insomma, una doppia infinità, di proprietà condizionanti possibili (elencabili su un’asse delle ascisse) e di eventi (elencabili su un’asse delle ordinate), con cui considerare se e dove siano presenti o meno proprietà condizionanti. Aggiungendo una proprietà, questa potrebbe risultare essere anch’essa condizionante, così come considerando un altro evento, anche in esso potrebbe essere presente una proprietà condizionante.¹⁶ E allora, una proprietà condizionante è effettivamente condizione necessaria di quella condizionata se e solo se tutte le volte che è presente nella seconda sia presente anche nella prima;

¹⁵ Cfr. B. Skyrms, *Choice and Chance*, Dickenson, Belmont, Cal. 1966, tr. it.: *Introduzione alla logica induttiva*, il Mulino, Bologna 1974, p. 141 sgg.

¹⁶ Si tratta del metodo induttivo di J.S. Mill, poi aggiornato da G.H. von Wright, *A Treatise on Induction and Probability*, P.J. Littlefield, Adams and Co., Patterson 1960. Cfr. p. es. B. Skyrms, *Op.cit.*

ed è condizione sufficiente se e solo se tutte le volte è assente nella condizionata è assente anche nelle condizionanti.¹⁷

La possibilità della ‘spiegazione’ di fatti individuali appartiene dunque alla logica induttiva, ma è anche tale da porre di fronte al problema della doppia infinità di proprietà e di situazioni, che rinvia ai problemi ‘di scelta’ fin qui considerati.

Passando alla seconda questione posta, sulla costruzione di un’ontologia sulla base di valori teleologici, come criteri della scelta ontologica: essa era quella della *giustificazione della validità oggettiva della spiegazione* dei fatti individuali.

L’illusione di Weber è di poter circoscrivere la doppia infinità teorica dei dati, sulla base di un *principio oggettivo di scelta di una ‘finalità’* dei nessi, dettato a sua volta dal *principio di scelta soggettivo di un ‘interesse’* storiografico e affidato ad esso.¹⁸

Sembra quindi di poter dire che la *scelta dei ‘valori’ storiografici* determina la direzione teleologica che *definisce* il campo specifico della ricerca e che la *scelta dei ‘dati’ storici* da riferire a quei valori *delimita* il campo di ricerca.

L’identità di ‘determinazione del campo’, ‘scelta dei dati’, ‘valori oggettivi evidenziati’, che s’era sottolineata all’inizio, al livello di indagine empirica, ora invece, nell’intreccio di questo livello empirico con il suo necessario livello assiologico storiografico, sembra rompersi, sui due livelli, anche sui tipi della scelta e del concetto di ‘campo’ d’indagine: nella sua delimitazione empirica e nella definizione concettuale.

Definizione e delimitazione del campo, sia in senso orizzontale (delle proprietà) che verticale (delle situazioni), sono così correlate, che la prima scelta opera sulla seconda, ma la rende anche arbitraria, per quel che riguarda le *situazioni* da poter considerare e, in definitiva, per quel che deve definire gli *enunciati* e quindi l’estensione (orizzontale e verticale) dell’*argomento storiografico*.

Il fatto, come s’è più volte ripetuto, è che il ricorso al procedimento *ipotesico* in Weber assume la funzione di *sostituto della prova* nelle scienze naturali; e resta il sospetto che la generica condizionalità induttiva oscilli fra una *condizione di ‘logica sufficienza’* ed una *condizione di ‘ipotesi metaforica’*: togliere, infatti, qualche elemento nell’elenco delle proprietà è operazione che *non* viene eseguita

¹⁷ Cfr. B. Skyrms, *Op. cit.*, p. 135. A livello di proprietà (negli enunciati) ci si domanda sulle condizioni di una proprietà, per la presenza o assenza di quella condizionata. Quindi ci si chiede sulla probabilità (*epistemica*) di un enunciato-conclusione che abbia come premesse conoscenze fattuali disponibili. Quindi ci si interroga sulla probabilità (*induttiva*) dell’argomento con tali enunciati. Max Weber si richiama ai metodi di J.S. Mill (*System of Logic*) in *Wissenschaftslehre*, cit., pp. 99, 269-270, 289. Cfr. anche P. Rossi, *Op. cit.*, pp. 322-323, n.

¹⁸ Il riferimento all’interesse, come istanza di una scelta soggettiva storiografica aprirebbe la questione del rapporto di politica e storia, anzi della politicità implicita della storiografia. Ma escludiamo qui questo filone d’indagine, come secondario rispetto a quello scelto. Ma, in proposito, cfr. P. Rossi, p. 273 sgg. e i suoi riferimenti ai lavori di Marianne Weber, *Max Weber, ein Lebensbild* (Mohr, Tübingen 1921, 2. ed.: L. Schneider, Heidelberg 1950) e, ancor più *Jugendbriefe* (Mohr, Tübingen, s.d.), oltre ad A von Schelting, *Max Webers Wissenschaftslehre* (Mohr, Tübingen 1934) ed a C. Steding, *Politik und Wissenschaft bei Max Weber* (W.G. Korn, Breslau 1932).

sulla effettiva *assenza* di proprietà condizionanti in certe situazioni storiche, come è dato nella logica induttiva di origine milliana, *ma è operazione che viene vista come la ‘creazione’ di una situazione ipotetica*, fittizia, con lo scopo di generare piuttosto una *‘comparazione’ tra una ipotetica situazione e quella reale*: comparazione, che non è più della logica induttiva, ma invece creazione di una *‘metafora’*, come si dà, per esempio, in Gramsci, sebbene si presenti qui rovesciata rispetto a quella.¹⁹ Vediamo.

Se in Gramsci è una realtà storica *passata* che diventa il *termine di comparazione* (l'esempio) con una situazione attuale, che è di valore negativo ma che potrebbe tuttavia (sussumendo le positività di quella passata) essere pensata nel futuro come obiettivo e scopo (*come un'utopia storica*), in Weber, invece, il processo ipotetico (una storia fatta proprio con un *‘se’*) è creato per vedere *se* un generato mutamento dei dati storici (per assenza di certe proprietà) *avrebbe prodotto lo stesso risultato* di ciò che si ha davanti agli occhi: per esempio, l'importanza della battaglia di Maratona, quanto allo sviluppo della civiltà occidentale. In altre parole, la creazione di una *comparazione* fra condizione reale e ipotetica è prodotta per sottolineare il valore puramente *metaforico* dell'ipotesi, per *l'impossibilità* di quel passato ipotetico, come (pseudo)-prova fondata sul giudizio di valore che si dà delle sue conseguenze.

Ma, se il risultato della battaglia fosse stato diverso e se, quindi, ci fosse stata, come conseguenza, un'influenza della cultura orientale sulla Grecia, tale accadere, come *giudizio di valore*, è anche banale (ovvio che, sul piano dei valori, Weber stia dalla parte della cultura occidentale, ma di segno opposto per chi si colloca, invece, sul fronte della cultura orientale); e se l'influenza della cultura orientale in Grecia fosse un *giudizio di fatto*, allora avrebbe tolto il terreno sotto i piedi al confronto, non potendo dar luogo ad alcun giudizio di valore. Occorrerebbe considerare fattuale l'antecedente ipotetico della battaglia e quindi, nella comparazione, rovesciare la metafora per *giudicare* l'impossibilità dell'ipotizzazione di quella fattualità.

Nella terminologia weberiana, la *‘causazione adeguata’* è quella che ci sta davanti agli occhi e la *‘causazione accidentale’* non è esistente se non nell'immaginazione; ma non si può dire *se e perché avrebbe dovuto produrre altro*: un *‘altro’*, che non possiamo pensare, perché, se ci fosse, sarebbe quello reale che ci è dato davanti agli occhi. L'*ipotesi* potrebbe funzionare insomma solo come una *metafora* rivolta al futuro, come termine *‘utopico’* nel senso di Gramsci, non come sorta di *metafora* rivolta al passato, come termine di *‘prova’* (per assurdo)²⁰.

In definitiva, quanto alla seconda questione posta per la costruzione di un'ontologia – vale a dire, la questione della giustificazione della validità oggettiva della spiegazione – 1) di fronte alla dimensione della scelta, *la causalità*

¹⁹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1977 (1975, 2. ed.), cfr. s.v. *‘metafora’*, in particolare pp. 1473-1474. In Gramsci il presente è il tramite di un futuro diverso-utopico, dove il confronto è di questo presente con il *‘fatto’* passato. In Weber il presente è il fatto; ma, a confronto con un passato diverso, cambia il suo valore.

²⁰ Cioè, il passato *‘diverso’*.

teleologica non può essere presa come ‘garanzia’ della validità storiografica (come sua ‘prova’). Inoltre: 2) l’evento (la situazione) non è garantito dall’operazione che lo riconduce all’insieme delle proprietà che dovrebbero renderlo possibile, avendo dovuto escludere la totalità delle condizioni possibili; il rapporto di ‘causazione’ non è ‘necessario’ sotto questo profilo, anche se può essere necessario sotto il profilo logico di una presenza di proprietà condizionanti in concomitanza con la presenza di una proprietà condizionata. 3) Se la spiegazione è allora, in ultima istanza, sempre ‘condizionale’,²¹ la spiegazione storica – di fronte alla molteplicità di punti di vista e alla molteplicità delle possibilità oggettive di spiegazione – non solo è parziale, ma anche inaffidabile e pertanto inutile. È sempre possibile un’altra spiegazione in base a diverse scelte e ad altri, diversi criteri e interessi storiografici.

Le ‘cause’ si trasformano in elementi di un’equivoca spiegazione condizionale: 1) la *selezione* della scelta empirica è anche *distorsione*, dovuta a *valori-interessi* storiografici, che rendono soggettivo ed alterano il ‘campo di ricerca’; la condizionalità, che non è più quella dell’induzione: essa non è altro che l’arbitrio dell’interesse storiografico. 2) Asserire che la ‘validità’ della conoscenza storica viene con ciò data *dal* e *nel* processo storiografico stesso, comporta – *in condizioni di assenza di verifica o di falsificazione – la dissoluzione delle intenzioni del procedimento metodologico*. Tutto ciò è l’opposto di quanto ritiene Pietro Rossi, quando afferma, desumendo l’assunto da Weber, che la teoria della conoscenza storiografica si risolve integralmente nella metodologia.²² A quelle condizioni di verifica, una metodologia deve ancora prendere le prime mosse.

Per sintetizzare i risultati di questa parte più strettamente metodologica della riflessione di Weber sulla storiografia, si potrebbe dire che la sua preliminare scelta di autonomia della scienza storica dalle scienze della natura e, in particolare, la preventiva reiezione dei criteri di previsione e prova e la sostituzione della causalità naturale con relazioni di contenuto teleologico, mettano in crisi, non solo il principio dell’avalutatività (e quindi l’approccio al ‘valore’ come *oggetto* dell’indagine) e – conseguentemente – l’oggettività (con un ripiegamento nella relatività e nell’unilateralità dell’approccio), ma richiedano

²¹ La condizionalità è specifica della relazione induttiva di nessi necessari e sufficienti. La condizionalità nel senso di Weber, escludente la necessità attribuita al nesso causale (il ‘*modus ponendo-ponens*’), deriva piuttosto dall’arbitrarietà dell’*interesse* storiografico. La formazione dei concetti dipende insomma dalla posizione dei problemi, che è variabile con lo stesso contenuto della cultura. Cfr. M. Weber, *Wissenschaftslehre*, cit., p. 207; cfr. anche P. Rossi, *Op. cit.*, p.332.

²² M. Weber, *Die “Objektivität”*, cit., in *Wissenschaftslehre*, cit., pp. 212-213 e *Kritische Studien*, cit., in *Wissenschaftslehre*, cit., p. 217: metodologia come autoriflessione sui mezzi che si sono ‘confermati’ nella prassi storiografica. La distanza dall’epistemologia come metodologia autocostruttiva (Lakatos e altri) è tutta nella questione della possibilità della prova. La teoria (o filosofia) della storia, identificata con una metodologia in quanto analisi sia strutturale che temporale del mondo, elimina, in Weber, la *definizione* di ‘che cosa sia’ la storia, conservando solo il problema del ‘come essa sia’ (descrizione, ma non definizione), cioè del modo in cui si opera e in cui le connessioni condizionanti siano funzioni esplicative. Cfr. anche P. Rossi, *Op. cit.*, pp. 334-338.

a sostegno – oltre al principio di sc

in evidenza le *'similarità'* (ma non una *riproducibilità* di tipo naturalistico); quanto ai *'tipi'*, per mettere in evidenza le *'proprietà specifiche'* (ma senza alcuna funzione *classificatoria*); i concetti: per evidenziare *'rapporti di condizionamento'* di un fenomeno ad altri; i secondi (i tipi): per *'definire costanti del divenire'*: p. es. l'economia in quanto *tipo ideale* (ma senza leggi generali), nel quale inserire fenomeni, sebbene non ognuno di questi.

Il nodo metodologico del *'tipo ideale'* (come nuovo tipo di rapporto tra fenomeni, che non riguarda più la diretta osservazione dell'agire teleologico) apre altri problemi. In primo luogo, quello della sua *costruzione*; in secondo luogo, quello del *condizionamento reciproco*: a) dei concetti nei tipi ideali, b) dei tipi stessi fra loro. Vediamo.

Primo problema: sulla *costruzione* del tipo ideale. Questa è indicata da una lunga definizione, che corre lungo le pagine soprattutto dei due saggi *"Die Objektivität sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis"* e *"Die Grenznutzlehre und das 'psychophysische Grundgesetz'"*.²⁵

Raccogliamo i termini della *definizione*: si tratta di un *'quadro ideale'*, che unifica in un *'punto di vista'* concettuale relazioni e processi, mediante *comparazione* e *associazione* di una molteplicità di fenomeni diffusi; si perviene a relazioni e connessioni concettuali ed a processi genetici, *dello stesso valore*,²⁶ costitutivi di un *tipo ideale*, di un *'punto di vista attorno ad individualità storiche'*, capace di rendere *pragmaticamente* comprensibili le *'proprietà'* di quelle costruzioni concettuali ricavate sulla molteplicità fenomenica.

Il tipo ideale è quindi l'unità, la sintesi, imposta sul *caos concettuale* (e non direttamente empirico-fenomenico) dei nessi – dato dalla connessione di *enunciati* di vario genere: di fede, di norme di diritto, di costumi, di massime di vita, ecc. – che sono operanti nei *tipi ideali* stessi e da questi resi *'comprensibili'*: una sintesi del molteplice (non direttamente empirico), concettualmente confrontabile con la *'categoria'*, nel suo senso kantiano,²⁷ sebbene senza la *'necessità'* di quella, originata dall'*'io penso'*.

²⁵ Ci si riferisce alle pagine sopra indicate delle due opere citate.

²⁶ Di stesso valore, in quanto si tratta di relazioni di reciprocità e non di unidirezionalità, come le relazioni di struttura e sovrastruttura, nel materialismo storico.

²⁷ Più precisamente: il rapporto del *tipo ideale* a certi *fatti empirici* sta in ciò, che - dove vengano ritenute possibili connessioni (o processi) - nel *tipo ideale* si possono rendere *pragmaticamente* comprensibili le *proprietà* di quelle connessioni (o processi). Al tipo ideale viene ascrivito carattere di *'utopia'*, di *'idea con valore euristico'*, di *'significato d'un concetto limite'*, puramente ideale, al quale misurare la realtà con cui viene *comparato* [W., cit., 194], ma non carattere di *'ipotesi'*, non di una *'media'*, né di *'descrizione'* della realtà. Esso è utile a stabilire, per ogni singolo caso, *come e quanto* la realtà sia lontana o vicina al suo quadro ideale [W., cit., 190-191].

Di un tipo ideale *non si può mai dire a priori se si tratti d'un semplice gioco concettuale o di una costruzione scientificamente utile*; per esso c'è *una sola misura*, che è *quella del successo* nella conoscenza di fenomeni culturali (nelle loro connessioni, nei loro condizionamenti e significati) [W., cit., 193].

Per i tipi ideali, si tratta di *forme entro cui costruire connessioni* con l'impiego di *categorie della possibilità*, che la *fantasia* giudichi adeguate.

Il tipo ideale è il *tentativo di cogliere individualità storiche* (come *chiesa, setta*) in *concetti genetici* [W., cit., 194].

Il *nesso causale* [sic] fra l'*idea*, storicamente constatabile negli uomini, e la *realtà* storica corrispondente, può essere *configurato in modo molto diverso*. Si tratta evidentemente di *due cose* fondamentalmente diverse; *ma si aggiunge*

In tale funzione, il ‘tipo ideale’ dovrebbe avere il carattere della perfezione (purezza) logica, della sua completezza, nel suo potere di sintesi, dove relazioni e connessioni concettuali sono unificate in *categorie della possibilità*,²⁸ *giudicate adeguate dalla fantasia dello storico, ma misurate dal successo ottenuto nel loro valore costruttivo ed operativo. Indifferenti al giudizio di valore, i tipi ideali vengono considerati una volta come ‘esemplari’ ed un’altra invece esclusi come tali (dal punto di vista dell’interprete).*²⁹

Da questa definizione si desume il seguente quadro: un tipo ideale individua *uniformità*, tanto di *comportamento* politico-sociale (strutturale), quanto di *diffusione* culturale (storica); *uniformità*, che: a) sono modalità tipiche di rapporto tra fenomeni, dalle quali si ottengono costanti (regole generali) del divenire: per l’appunto *tipi ideali* (di vario livello) su specie di fenomeni *storici*; e *uniformità*, che: b) sono creatrici di quei ‘*concetti*’ generali, che concorrono a definire le costanti (regole) del divenire, cioè i tipi stessi. Questi ultimi (come chiesa, setta, stato, scambio), quali ‘costanti’ del divenire, servono a mettere in evidenza ‘*proprietà*’ specifiche (senza funzione classificatoria); gli altri, i concetti generali (come cristianesimo o capitalismo), sono concetti di specie di fenomeni, *strutturali*, che servono per mettere in evidenza *similarità* (non riproducibili), che definiscono *rapporti di condizionamento*, così come i primi individuavano le *costanti del divenire*. I tipi ideali hanno la funzione di dare ‘modelli’ (utopici-ideali), per operare ‘*comparazioni*’ strumentali, di valore *metaforico*, ma in direzione volta al passato (per una *presunta* funzione sostitutiva della ‘prova’) anziché al futuro (per una *voluta* funzione ideologica di valore utopico-teleologico, come nella funzione metaforica della comparazione storica).³⁰

ancora qualcosa di ulteriore: le idee, che dominano gli uomini di un’epoca e sono operanti in essi, le possiamo comprendere in forma di un tipo ideale, giacché esse vivono empiricamente nelle teste e in tali idee si sperimentano sfumature di forma e di contenuto, di chiarezza e di senso.

Quelle parti della vita spirituale, come “il cristianesimo” in una determinata epoca del medioevo, se volessimo descriverle, sarebbero un *caos di nessi di pensieri e di sentimenti*, pieno di contraddizioni, sebbene la chiesa del medioevo sia stata in grado di *imporre l’unità* del credo e dei costumi.

Se si pone ora la domanda: *che cosa* in quel caos sia stato il “cristianesimo del medioevo” e *dove* stia quanto è detto “cristiano” nelle istituzioni del medioevo, anche qui, in ogni singolo caso, si vede che viene impiegato uno dei quadri concettuali costruiti [i tipi ideali di W.]. È una *connessione di enunciati* di fede, di norme del diritto ecclesiastico e sui costumi, di massime della condotta di vita e di innumerevoli singoli nessi che connettiamo in una “idea”: *una sintesi*, a cui non saremmo in grado di approdare senza l’impiego di concetti ideal-tipici [W., cit., 196-197].

Tipi ideali, essi lo sono, non solo in senso logico, ma anche in senso pratico: tipi *esemplari*, che *contengono ciò che deve essere, per esempio, l’essenza del cristianesimo* (il suo carattere duraturo di valore), secondo il punto di vista dell’interprete [W., cit., 199].

Un *tipo ideale* è del tutto *indifferente di fronte ad un giudizio di valore* ed ha a che fare solo con la semplice perfezione e completezza [*Vollkommenheit*] logica [W., cit., 200].

In *Die Grenznutzlehre*, ecc., cit., sulla *teoria economica* quale esempio del fatto che essa non costituisce un sistema di leggi generali entro cui inserire ogni singolo fenomeno, ma ha invece carattere tipico-ideale, dice Weber: «Ciò significa che i suoi principi [teoremi] rappresentano una serie di procedure costruite concettualmente, che raramente si trovano in questa purezza ideale, anzi spesso affatto, nella corrispondente realtà storica, ma che d’altronde – poiché i suoi elementi sono presi dall’esperienza e sono accresciuti solo concettualmente nell’ambito razionale – servono sia come mezzo euristico d’analisi, sia come mezzo costruttivo per la rappresentazione della molteplicità empirica» [W., cit., 396-397].

²⁸ Tipi ideali, insomma, che forniscono il nesso – da Weber considerato ‘causale’, ma variamente configurabile – fra l’idea e la realtà.

²⁹ Assunti con valore pratico di *esemplari* in W., cit., p. 199 ed esclusi invece in W., cit., p. 194.

³⁰ Anche P. Rossi, *Op. cit.*, pp. 329-330, sottolinea la distinzione a) dei concetti generali tipico-ideali di oggetti storici (come cristianesimo e capitalismo), che mettono in chiaro elementi essenziali dell’oggetto storico, nella sua

Venendo allora al dunque: il punto centrale, quanto al concetto di ‘tipo ideale’, è quello relativo alla sua funzione di *unificazione, per comparazione e associazione*, del molteplice empirico. L’unificazione non è più quella della ‘oggettiva’ e comune finalità teleologica dei nessi, documentabile al livello dell’esperienza empirica, ma quella ‘soggettiva’, operata da una società, da una cultura e, da un altro lato, dalla storiografia stessa, che ‘raccolge’ la voce sociale e culturale, come accade per l’unificazione sotto il concetto di ‘cristianesimo’, dove sono la chiesa (ed una tradizione culturale e politica che si concretizza attorno ad essa), così come un senso comune ed insieme un potere organizzato, a ricondurre il caos del molteplice empirico sotto il concetto.³¹

Il riferimento alla ‘categoria’ kantiana è obbligatorio: anche qui la funzione categoriale è quella di ricondurre la sintesi del molteplice a concetti, ma concetti che in Kant sono a priori, appartenenti all’intelletto puro: cioè quelle categorie (concetti fondamentali della conoscenza), la cui fonte è l’intelletto puro e trovate per riflessione sulle forme pure del pensare (del giudizio in quanto connessione delle rappresentazioni all’unità di quell’appercezione che è la coscienza di sé, come semplice rappresentazione dell’io, e che, in quanto trascendentale, è l’*‘io penso’*).³²

Ora invece, al livello di metodologia storiografica, la ‘*categoria-tipo ideale*’ è un’*‘operazione’* (costruzione) che appartiene alla ‘fantasia’ (all’*immaginazione*) dello storico e che trova, insieme, il suo valore di ‘*validità*’ nel ‘*successo*’: il livello di *validità* kantiano si è abbassato a quello certo *avalutativo*, ma di pura *utilità* (euristica), privo dunque e per l’appunto di ‘valore’.

Ed obbligatorio è anche un riferimento allo ‘*schema*’ kantiano, per quanto esso sia solo apparente ed venga anzi respinto nella sua funzione specifica. Se lo

individualità; e b) dei concetti tipico-ideali di specie, con la funzione di chiarire gli elementi di una certa specie di fenomeni; e, per entrambi, il loro significato euristico.

³¹ M. Weber, *Die “Objektivität*, cit., in *Wissenschaftslehre*, cit., pp. 196-197, dice: «Il nesso causale fra l’idea storicamente constatabile, dominante negli uomini, e quelle parti della realtà storica da cui si può astrarre il tipo ideale ad essa corrispondente, può naturalmente essere configurata in modo molto diverso. Si deve principalmente tener fermo solo al fatto che si tratta evidentemente di due cose fondamentalmente diverse. Ma si aggiunge ancora qualcosa di ulteriore: quelle idee che dominano gli uomini di un’epoca, che sono cioè diffusamente operanti fra essi, non appena si tratti di qualche quadro concettuale più complicato, le possiamo comprendere con acutezza concettuale nuovamente in forma di un tipo ideale, solo perché *esse vivono* empiricamente nelle teste di una quantità indeterminata e mutevole di individui e in esse sperimentano le più diverse sfumature di forma e di contenuto, di chiarezza e di senso. Quelle parti della vita spirituale dei singoli individui d’una determinata epoca del medioevo - quella, per esempio, che possiamo chiamare come “il cristianesimo” degli individui considerati - se volessimo portarle completamente a descrizione, sarebbero naturalmente un caos di nessi d’ogni genere di pensieri e di sentimenti, infinitamente differenziati e assolutamente ricchi di contraddizioni; la chiesa del medioevo, tuttavia, è stata - e certamente in quantità particolarmente alta - in grado di imporre l’unità del credo e dei costumi. Se si pone ora la domanda su che cosa, in quel caos, sia stato il “cristianesimo” del medioevo, con il quale si deve continuamente operare come concetto stabile, dove cioè stia il “cristiano” che troviamo nelle istituzioni del medioevo, si vede subito che, anche qui, in ogni singolo caso viene impiegato uno dei puri quadri concettuali da noi costruito. È una connessione di enunciati di fede, di norme di diritto ecclesiastico e di costume, di massime di condotta di vita e di innumerevoli singoli nessi, che noi connettiamo in una “idea”: una sintesi, a cui senza l’impiego di concetti tipico-ideali non saremmo in grado d’approdare privi di contraddizioni.»

³² I. Kant, *Kritik der reinen Vernunft*, Insel Verlag, Wiesbaden 1960, B. II, § 10, S. 116.

schema kantiano si pone fra molteplicità e categorie,³³ ed ogni concetto ha necessariamente il suo schema, cioè la procedura necessaria per realizzare il contenuto del concetto, mediante una rappresentazione generale,³⁴ invece il passaggio dal molteplice al concetto e quindi l'unificazione del molteplice, in Weber, avviene proprio senza la mediazione dello schema e senza la corrispettiva funzione dello schematismo. Ma come, allora?

Come s'è visto per il concetto di 'cristianesimo', il caos del molteplice empirico viene *regolarizzato* da 'similarità' e 'proprietà' specifiche (ancora una *immaginazione*, che tuttavia non opera sulla *sensibilità* e sui *concetti*): *similarità* e *proprietà*, ottenute – sul molteplice della sensibilità – per '*comparazioni*' operate a) *su uniformità nelle costanti del divenire* (storiche) e b) *nei rapporti tra fenomeni* (strutturali) ed il cui valore è misurato solo dal *successo*.

Insomma la procedura è proprio già quella della costruzione del 'tipo ideale': non concetti a priori dell'intelletto puro, ma *prodotti di unificazione dell'immaginazione*, ottenuti per *comparazione e associazione del molteplice empirico*, ma non per rappresentazione 'schematica', bensì *attraverso l'unificazione soggettiva*, socio-culturale, di quel molteplice caotico. Non c'è schema perché la mediazione molteplice-concetto non è una '*sussunzione*' sotto concetto, *ma è già operata su 'enunciati'*: infatti, il molteplice caotico 'presenta' similarità e proprietà – al cui livello allora si potrebbe eventualmente porre il problema kantiano del molteplice empirico – le quali devono essere comparate e associate appunto *su quelle uniformità* [similarità e proprietà] già rilevate sul caos del molteplice. In altri termini, *se uno schema c'è, esso è di livello 'ulteriore' a quello della sussunzione dell'empiria*, che è quello di operazioni *su uniformità già costituite* (nelle *costanti del divenire* e nei *rapporti dei fenomeni*). Lo schema non è più una '*rappresentazione*', ma un'*astrazione ideale dell'immaginazione*, il cui valore (la cui funzionalità) è da misurare sul suo *successo*.

³³ La posizione di Kant (*Kritik der reinen Vernunft*, cit.) è questa: come è possibile la *sussunzione delle intuizioni empiriche sotto le categorie* (cioè sotto i concetti puri dell'intelletto), che sono eterogenee alle intuizioni e quindi mai presenti in esse? Come è dunque possibile l'applicazione della categoria ai fenomeni? [p. 167].

Poiché l'unico modo in cui sono dati gli oggetti è la *modificazione della nostra sensibilità* e poiché le categorie devono contenere a priori condizioni formali della sensibilità, allora *condizione generale di applicazione* della categoria a un oggetto è il suo *contenere a priori condizioni formali della sensibilità*. Questa *condizione*, formale e pura, della sensibilità, alla quale si restringe il concetto dell'intelletto nel suo uso, *la chiamiamo schema del concetto*; ed il modo di comportarsi dell'intelletto con questi schemi, *schematismo* [p. 169]. L'omogeneità fra molteplice empirico e concetti-categorie è dunque assicurata dallo schema.

Schema di un concetto è – si dice ancora – la *rappresentazione di un procedimento* generale onde l'immaginazione porge ad esso concetto la sua immagine [p. 169]. Schema è il prodotto di un *modo del comportamento dell'intelletto*: di quello schematismo, che opera una sintesi dell'immaginazione; quindi lo schema non è immagine, ma la rappresentazione di quell'agire, di quell'attività dell'intelletto (lo schematismo, appunto).

L'omogeneità al fenomeno da un lato e alla categoria dall'altro sta nel fatto che la sintesi prodotta dall'immaginazione ha in sé quell'unità del molteplice dell'intuizione del senso interno (tempo) che anche il concetto ha in sé. Così l'immaginazione (distinta dalla sensibilità) porge la sua immagine al concetto sotto forma di una rappresentazione (schema), che non è immagine né concetto, ma sta fra i due in quanto omogenea ad entrambi.

Lo *schema* è sempre in se stesso soltanto un *prodotto dell'immaginazione*; ma, poiché la sintesi di questa mira, non a una singola intuizione, sebbene solo all'unità nella determinazione della sensibilità, lo schema è da distinguere dall'immagine [p. 169]. Donde segue che lo *schematismo* dell'intelletto, mercé la sintesi trascendentale dell'immaginazione, *non mira ad altro che all'unità del molteplice della intuizione nel senso interno, e perciò indirettamente all'unità dell'appercezione*, come funzione corrispondente al senso interno (recettività) [p. 173].

³⁴ I. Kant, *Kritik der reinen Vernunft*, cit., [p. 187]; R. Eisler, *Kant-Lexikon*, Unveränderter reprografischer Nachdruck der Ausgabe Berlin 1930, Olms, Hildesheim 1961, s.v. *Schema* [p. 476].

Ma quale successo? Se esso è dato da una ‘distanza’ minima fra tipo ideale e realtà, come si misura questa distanza, diciamo così, di sicurezza? Di questo non si dice.

Dare modelli “utopico-ideali”, *prima ottenuti per (sulle) comparazioni* nel caos dei nessi empirici e *poi utilizzati per effettuare comparazioni* strumentali fra *tipi ideali* (due livelli di comparazione, che hanno la stessa portata dei due ‘principi di scelta’, ma ora non più sul molteplice empirico, ma a livello di ‘astrazione ideale dell’immaginazione’): questo significa che si tratta semplicemente di ‘comparazioni’ di valore *metaforico*, in quanto intese come *esemplari* (dal punto di vista dell’interprete), con *valore euristico* e come utopie (rispetto al loro rapporto con la realtà).

Quindi, anche dal lato del *tipo ideale*, la soluzione metodologica è dubbia e traballante.

Secondo problema: la reciprocità possibile del condizionamento *non riguarda più la condizionalità* (oggettiva) *del nesso teleologico*,³⁵ ma ora i *concetti generali che concorrono* a definire i *tipi ideali* ed i tipi stessi fra loro.³⁶ Il condizionamento reciproco,³⁷ insomma – quale *può* (ma non necessariamente) essere il rapporto di economia, da un lato, e forme religiose, costumi, ordinamenti giuridici, tipi di potere, ecc., dall’altro – non è la specifica condizionalità della unilaterale direzionalità teleologica: non è condizionalità logico-formale, non appartiene alla relazione logico-induttiva. Ma allora a che cosa si appoggia per la sua validità?

Prendiamo le mosse dall’*individualità* dei fenomeni e degli eventi storici, per risalire da qui al *condizionamento* di concetti generali nei tipi ideali e fra tipi ideali (cioè fra specie di fenomeni storici) e alla validità da attribuirgli.

Che essi (eventi storici) abbiano carattere unico, singolare, è cosa ritenuta certa; tuttavia, questa considerazione non basta: anche nelle scienze naturali, nelle loro leggi, non si cancella l’individualità del fenomeno, almeno quanto all’individuazione del suo carattere spazio-temporale; l’individualità storica deve avere dunque una sua specificità: oltre ad includere i dati spazio-temporali, deve specificare *differenze qualitative fra eventi*, fino a quel punto in cui una individualità si distingue *per differenza* da un’altra.

Questa *differenza* è data dalle *proprietà* del fenomeno, fin qui messe in chiaro nella scelta nel molteplice, e dalla *situazione* rispetto alle proprietà evidenziate; poi, dalle *connessioni teleologiche* che definiscono e delimitano l’evento; e dalle ‘definizioni’ messe in atto di *concetto generale* e di *tipo ideale*. L’individualità del

³⁵ Quella condizionalità riguardava il rapporto tra proprietà fattuali e valori di scopo: quel rapporto, cioè, che relaziona proprietà condizionanti e proprietà condizionate entro un contesto di eventi, situazioni o interpretazioni storiografiche che siano.

³⁶ Essi sono le costanti del divenire, le sue regole generali, ‘specie’ di fenomeni *storici*. I concetti generali definirebbero piuttosto, se l’interpretazione è corretta, ‘specie’ di fenomeni *strutturali*.

³⁷ Esso è una correzione delle forme di condizionamento unidirezionale (struttura-sovrastuttura) del materialismo storico.

fenomeno storico si ottiene dunque per differenza specifica, *attraverso comparazione*.

La questione è tuttavia complicata dal fatto che i *condizionamenti* nella spiegazione storica non sono solo quelli fattuali, in qualche modo manipolabili per osservazione diretta e con i metodi dell'induzione, ma sono anche quelli, diciamo, di ordine superiore, relativi all'intervento di *scelte storiografiche*, che hanno a che fare appunto con *concetti generali*, come quei condizionamenti che si danno nella determinazione dell'agire sotto interessi diversi (economico-materiali, religiosi, di costume, ecc.), e che riguardano *'tipi ideali' di specie di fenomeni storici* (come il tipo di produzione, di scambio, di organizzazione della religione, della cultura, del diritto, del potere e dello stato, così come le strutture territoriali e dell'agglomerazione umana, ecc.).³⁸

Così, il problema della *individualità* del capitalismo moderno è da cercare nella sua origine, nella sua derivazione dalla religiosità protestante e calvinista in particolare (il principio del guadagno come scopo, al di sopra dell'utilità e della felicità stessa, e il principio della professione [*Beruf*] come obbligo morale): una mentalità religiosa che condiziona una mentalità economica.

Questa individualità (il concetto di 'capitalismo' o l'idea di 'spirito del capitalismo' e di 'mentalità capitalistica') è *connessa a quel concetto 'tipico-ideale', utilizzato per la 'comparazione'* (attraverso l'esame della realtà empirica) *con altre individualità* (le diverse, molteplici sue altre forme, per esempio, di economia), in modo da *distinguerle per differenza* ed ottenere quella da prendere sotto analisi ('capitalismo' o 'cristianesimo', come concetti di valore euristico).

Quindi, ricapitolando: l'individualità storica, ottenuta per differenza qualitativa attraverso la comparazione, richiede, per rendere possibile la comparazione stessa, il concetto di tipo ideale (di *specie* di fenomeno storico): è il *tipo ideale* che crea il *concetto generale* e, per comparazione e differenza specifica, quella *individualità* storica.

La comparazione per differenza, tuttavia, è una comparazione *non* impostata sulla logica induttiva, ma (nella misura in cui ha a che fare con concetti ed enunciati costruiti con la fantasia *sulla* molteplicità empirica) semplicemente *metaforica*, così come metaforico soltanto può essere un raffronto fra capitalismo primitivo e quello industriale moderno.³⁹

³⁸ Contro l'idea marxiana di capitalismo in quanto contraddizione e scissione di capitale e lavoro, M. Weber sostiene che problema del capitalismo è la sua *individualità* storica, la sua *differenza* di fronte alle altre forme di economia. Cfr. M. Weber, *R. Stammlers „Überwindung“ der materialistischen Geschichtsauffassung*, in *Wissenschaftslehre*, cit., pp. 291-359 (in particolare, pp. 294 sgg. e 303 sgg.).

³⁹ Se la comparazione, in quanto *procedimento*, è operazione comune nelle scienze della natura, e se in queste ultime si opera con essa al fine della *generalizzazione* e dei *controlli di prova* (per cercare falsificazioni e *non* per giungere ad individualizzazioni), nelle scienze sociologiche e storiche essa ha la sua recente origine nell'antropologia culturale, dove fu tentata una molteplicità di procedure: statistiche, tipologiche, descrittive, ed altre. Oltre queste, operative nelle ricerche di O. Lewis, occorre ricordare quelle indicate da R.P. Rohner (per studi di casi particolari; nell'utilizzo del criterio delle variazioni concomitanti; nelle distribuzioni regionali di aspetti culturali; negli studi su culture scelte a caso come campione per verifiche particolari; negli studi con approccio universalistico). In comune, esse hanno tutte il problema-limite che riflettono il modello del ricercatore e non la realtà.

In ambito etno-antropologico, c'è la comparazione dei sistemi di terminologie di parentela (L.H. Morgan) e quella sulle probabilità di associazione tra costumi differenti (E.B. Tylor), che rappresentano il comparativismo nell'antropologia dell'800. Contro il comparativismo *astratto e deduttivo* nell'evoluzionismo (F. Boas), si esprime

Infine, questa alternativa: a) se la ‘comparazione metaforica’ è strumento per avere ‘distinzioni per differenza’, allo scopo di raggiungere l’*individualità storiografica*, il fondamento storiografico poggia su tipi ideali, cioè su concetti, la cui *elaborazione* ed il cui *uso* sfuggono ai criteri di *validità*, per il carattere *metaforico* dello strumento-comparazione. b) Se, invece, la ‘comparazione metaforica’ è punto finale per pervenire alla *generalizzazione* del ‘tipo ideale’, il fondamento *nomotetico* (sociologico) poggia su un progetto di *individualizzazione*, la cui procedura non è utilizzabile per il carattere *comparativo* della funzione-*metafora*, che deve giustificare le *individualità storiografiche*.

La comparazione, insomma – come ‘relazione’, poniamo, gettata tra religione ed economia (con il ‘medio’ di un’*etica economica*) – va verso l’*individualità idiografica* o si ancora alla comparazione *nomotetica*? *Verso* la storiografia o *nella* sociologia? I tipi ideali, si può dire, sono concetti il cui ‘uso’ è *sociologico* (di elaborazione astratta) nella *storiografia*.

In sintesi: la *validità* del reciproco condizionamento dei concetti generali e dei tipi poggia solo su comparazioni metaforiche: i tipi creano concetti generali e, per comparazione e differenziazione specifica, *individualità storiche*, che soffrono del carattere metaforico della comparazione. Allora, se la storiografia deve poggiare su tipi ideali, che sono elaborati ed usati metaforicamente, la loro *validità*, così compromessa, mette in discussione la base sociologica su cui poggia la storiografia; se invece è la *generalizzazione sociologica* che poggia sulle *individualità storiche* prodotte da comparazioni e differenze metaforiche, ancora una volta la sua *validità* è compromessa e mette in discussione i risultati storiografici a cui si richiama (e deve richiamarsi) la sociologia.

La connessione di sociologia e storiografia viene operata sul concetto della ‘*chance*’ in un *atteggiamento razionale rispetto allo scopo*. Questo è un concetto che si aggiunge a quello del ‘tipo ideale’, per poter dargli quella consistenza che in sé non ha. Con ciò, la convinzione di un agire razionale teleologico si estende dall’oggettività dell’osservazione empirica all’ambito della soggettività dell’interesse storiografico.

Se la storiografia richiede ‘*descrizione ed interpretazione*’, dove la scienza naturale chiede ‘*predizione, prova e quindi spiegazione*’, in questo punto d’incontro di storiografia e sociologia Weber introduce il concetto di ‘*chance*’ come *spiegazione*, ma che, per differenziarla da quella della scienza, chiameremo anche ‘*debole*’, in quanto senza possibilità di *prova*. A questa *spiegazione* si aggiunge la *comprensione*, da intendere come operazione intellettuale il cui oggetto è la direzione finale e di scopo, quindi la motivazione ed il senso, che si attribuisce all’atteggiamento e all’agire: la *comprensione* del senso di un

l’esigenza di una ricostruzione storica dei fatti culturali, sulla base di procedimenti induttivi e addirittura (B. Malinowski e A.R. Radcliffe-Brown) di un abbandono della comparazione, per cercare le specificità individuali delle culture. Una ripresa dei metodi comparativi è data con lo strutturalismo (Lévi-Strauss).

atteggiamento razionale di scopo⁴⁰ è un'operazione necessaria per cogliere le *uniformità* dell'agire e per innestare la pura *descrizione* storiografica in un percorso che va oltre la semplice *interpretazione* (ancora storiografica), per raggiungere il campo dei 'concetti generali' e dei 'tipi ideali' e *spiegare* quindi quel che succede, sulla base di una supposta razionalità dei comportamenti di scopo.⁴¹

La *chance*, come si può notare, è concetto diverso da quello che presiede ai 'principi di scelta', precedentemente qui indicati: non è scelta oggettiva dell'azione di scopo e non è la scelta soggettiva dello storiografo, basata sull'interesse; *essa è una proprietà oggettiva dell'essere umano: quella che rende pensabile un agire conforme allo scopo*. Si tratta insomma di una proprietà ontologica (al di là di ogni fondazione metodologica), che viene impugnata, tanto per confermare l'esistenza di un oggettivo agire di scopo (esperibile empiricamente e tale da consentire una scelta di *proprietà* e *situazioni* di interesse storico), quanto per orientare le scelte storiografiche dettate dall'*interesse* dello storico.

I nessi sociali, le loro relazioni, poggiano dunque solo sulla *chance* che l'uomo agisca in modo dotato di senso, cioè con atteggiamento razionale rispetto allo scopo. Ma, che quello razionale possa e debba essere l'unico comportamento di lettura storiografica, è difficilmente sostenibile. È una *petitio principii* asserire che, se l'agire non fosse orientato razionalmente verso gli altri, non ci sarebbe relazione sociale: relazione sociale è anche quella generata nell'irrazionalità (lite e guerra appartengono, anch'esse, alla storia); la *chance* 'di razionalità e di senso' è solo una *possibilità*, sulla quale non si può allora costruire la *spiegazione* e la *comprensione* sociologica necessaria alla storiografia.

Dare valore di *previsione* (sia pure 'debole') alla *chance* (allo scopo di giustificare la relazione sociale) è solo una *necessità* che nasce *a posteriori*: è banale, infatti, che una previsione (su un atteggiamento e sulle sue conseguenze) sia fattibile, se (quando) la *chance* dell'azione sia del tutto razionale: in sostanza, ci si aspetta un comportamento che, rispetto allo scopo, sia razionale. La 'condizionalità' della relazione induttiva è scomparsa e si entra piuttosto nel campo della *probabilità come guida alla vita e all'azione* o in quello del *valore atteso d'un gioco d'azzardo*.⁴²

Se la *chance* di razionalità deve essere intesa come l'oggettiva proprietà dell'essere umano, che consente una costruzione storiografica fondata su un 'senso' della storia, allora la *problematicità* della relazione sociale, per avere un suo senso, deve entrare in conflitto con la razionalità di scopo; se la *chance* si

⁴⁰ M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, non incluso in *Wissenschaftslehre*, cit, ma pubblicato postumo: Mohr, Tübingen 1922.

⁴¹ «Il comportamento umano (esterno o interno) mostra sia connessioni sia regolarità di svolgimento, come ogni accadere. Ma ciò che caratterizza, per lo meno nel suo senso pieno, il comportamento umano sono quelle connessioni e regolarità, il cui corso è interpretabile razionalmente. Una comprensione del comportamento umano ottenuta per via di questa interpretazione contiene in primo luogo un' "evidenza" qualitativa specifica, ampia in modo molto vario. Che una interpretazione posseda questa evidenza in quantità particolarmente grande non è di per sé ancora prova alcuna della sua validità empirica.[...]». Cfr. M. Weber, *Über einige Kategorien der verstehenden Soziologie* (1913), in *Wissenschaftslehre*, cit., pp. 427-474; cfr. pp. 427-428.

⁴² Cfr. B. Skyrms, *Op. cit.*, p. 185 sgg.

pone, invece, sullo stesso piano ‘di senso’ di quella *problematicità*, allora essa non può essere più strumento utile per fornire spiegazioni e comprensione storica. La relazione sociale, se può essere problematica, non può essere anche razionale allo scopo. E poiché Weber sa bene che esiste la possibilità opposta, di un agire tanto privo di scopo quanto di senso, egli è costretto ad introdurre altre forme di ‘atteggiamento’, meno o affatto razionali.⁴³

Altra considerazione: che, come oggetto d’indagine empirica, il *valore* sia semplicemente un ‘fatto’, da considerare quanto al rapporto mezzo-scopo (mezzo, necessario per la realizzazione del valore; e scopo, in quanto valore assunto), su questo s’è detto. La critica storiografica riguarda la *funzionalità* di tale relazione di scopo (rispetto alla sua *realizzabilità*). Ma, se la garanzia della *validità* dell’agire sta in un *valore ‘riconosciuto’*, e non nella validità del valore *in sé*, ciò significa che il valore è stato sottoposto ad una *scelta nei valori* ed esiste in relazione alla scelta che lo assume come tale: una scelta, che non può essere fornita da un’etica, essendo questa stessa etica una possibilità fra altre.

Allora il valore dipende dalla scelta che lo assume come tale; e tale è, nell’orientare l’azione.⁴⁴ La questione diventa, a sua volta, la seguente: se il *valore* è distinto dalla *scelta* (e Weber, quando sostiene che i valori sono sottoposti o sottratti alla scelta, è questo che vuole indicare), allora la scelta viene operata su un insieme di oggetti-valore disponibili; altrimenti, il valore è tutt’uno (coincide) con la scelta: nel suo attuarsi, essa si pone appunto come valore. Il problema di una “libertà di valore” scompare nell’identificazione e si pone piuttosto come “gratuità del valore”.⁴⁵

Così una traslazione di questo problema alla scienza è fuori luogo, perché quella che viene chiamata la ‘funzione tecnica’ della scienza non è separabile dal suo ‘senso’: gli scopi della scienza (della ricerca) non sono scopi *in vista dei quali* essa si compie (scopi distinti e separati dall’agire scientifico). Altri scopi, quelli attribuibili ad un “in vista di cui” essa si compie, non sono più scientifici, ma di altro ordine, sociale, politico, economico *sulla scienza-tecnica e non possono dare ‘senso’* alla scienza, ma piuttosto *senso al posto della scienza nella storia-cultura* (struttura) del mondo. Non c’è un canestro dal quale la scienza attinge per prendere in considerazione i valori a cui il suo agire tende; e non c’è un canestro nel quale storia e cultura pescano per dare senso al posto della scienza.⁴⁶

Ma tutto ciò non riguarda più la metodologia storiografica (o sociologica) di Weber, ma piuttosto la sua *Weltanschauung*.

⁴³ In proposito, cfr. P. Rossi, *Op. cit.*, p. 360.

⁴⁴ Dice P. Rossi, *Op. cit.*, p. 371: «I valori non costituiscono [...] un mondo trascendente dotato di un’interna connessione necessaria, ma si organizzano in una molteplicità di sfere in lotta reciproca: e questa lotta trova la sua realizzazione proprio nell’agire umano, mediante la scelta che l’uomo compie di un certo valore.»

⁴⁵ Sul concetto di *Wertfreiheit*, cfr. M. Weber, *Der Sinn der “Wertfreiheit” der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*, in *Wissenschaftslehre*, cit., pp. 489-540.

⁴⁶ In proposito, cfr. *Wissenschaft als Beruf*, in *Wissenschaftslehre*, cit., pp. 582-613.